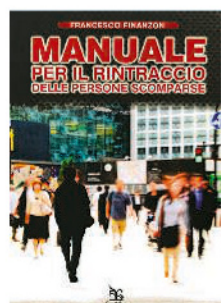




dei coniugi», spiega ancora l'avvocato. Tempi lunghi, troppo lunghi perché, sottolinea, «nel frattempo anche il genitore che ha sottratto il minore si rivolge alle autorità del suo Paese e poiché quasi tutte le giurisdizioni sono più veloci della nostra, il risultato arriva prima». E il risultato spesso è quello di dover dire addio al bambino.

Vero è che ci sono convenzioni internazionali che dovrebbero tutelare il genitore "vittima", ma purtroppo non è sempre così. «In teoria le istituzioni sono sempre disponibili, ma la prima cosa che precisano è che possono solo tentare una mediazione, non obbligare una delle parti a tornare sui propri passi», stigmatizza Ruggiero. Non solo. Cose che un comune mortale potrebbe ritenere scontate, non lo sono.



**UN MANUALE SPIEGA LE TECNICHE PER TROVARE I BAMBINI ALL'ESTERO**

La segnalazione del nome del bambino alle frontiere per bloccare l'espatrio o la comunicazione tra gli investigatori per cui, quando il tribunale di un Paese inizia a occuparsi di un caso, compaia l'avviso di un procedimento aperto altrove: nulla di tutto ciò avviene. «Servirebbe una procura nazionale, specializzata in questi re-

ati e invece nel nostro Paese la media dei "rientri" è ferma al 5%», accusa Pozza.

Qualcosa di più si potrebbe fare, come ha dimostrato almeno fino al 2016 la Procura di Vicenza. Qui il team coordinato dal sostituto Paolo Pecori era riuscito a far rientrare il 95% dei minori sottratti: «Si prendevano contatti con le autorità locali e quindi mandavamo in missione un carabiniere che riusciva a far rientrare il bambino, sempre nel rispetto delle regole», ricorda. Non era facile. Racconta Fabrizio Cannata, il brigadiere che lavorava con Pecori: «Per il caso di un bambino sottratto in Brasile lavorammo due anni. Su un giornale italiano locale fu pubblicato un articolo sulla vicenda e identificammo i 396 mila che avevano letto il pezzo online, individuando l'indirizzo in Brasile». Altrimenti bisogna arrangiarsi e organizzare un'esfiltrazione, proprio come nel caso di Etian. Il termine del gergo militare per indicare il ritiro di un agente o di un commando è lo stesso che usa con *Gente* Francesco Finanzon, titolare dell'agenzia investigativa Octopus che negli ultimi 15 anni si è specializzato nella ricerca di minori sottratti (ha scritto *Manuale per il rintraccio delle persone scomparse*): «In un caso ci siamo infiltrati nella famiglia con una baby sitter nostra collaboratrice. Con la scusa di una passeggiata siamo riusciti ad allontanarci e quindi, assieme al genitore vittima che era ancora in possesso di un documento del bambi-

no, abbiamo raggiunto un Paese confinante. Da qui in aereo siamo rientrati in Italia». È l'unica speranza che potrebbe avere Antonio, sposato con una donna ungherese: aveva ottenuto l'affidamento del figlio eppure l'ex moglie non solo è riuscita a fuggire con il bimbo, ma ha fatto ribaltare la sentenza italiana da un tribunale ungherese.

Il problema è anche culturale. La differenza è sottile solo in apparenza. Nel caso di sottrazione di un minore, i soggetti sono gli adulti: il bambino è un oggetto, non la vittima. Ma, spiegano i genitori che si sono visti portare via il figlio, questo dovrebbe essere a tutti gli effetti un rapimento. Le cose cambierebbero radicalmente: nel caso di sottrazione prima si attiva un iter giudiziario e poi si fa rientrare il minore, mentre per un rapimento prima si libera il figlio e poi si fa partire il procedimento. In tutto ciò ci si dimentica anche delle conseguenze sul bambino. Uno studio di Marilyn Freeman dell'Università di Westminster rivela che il 73% dei minori che si sono visti sottrarre a uno dei genitori ha subito effetti psicologici molto gravi, anche a distanza di molti anni.



**«SONO POCHI I PICCOLI CHE RIENTRANO», ACCUSA L'AVVOCATO RUGGIERO**